

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

«È la richiesta disperata di un futuro»

Molte fedi. Stasera a Torre Boldone il gesuita Rodolfo Cardenal, direttore del Centro Romero di San Salvador «I 7 mila che dall'Honduras vogliono entrare negli Usa sono la risposta al capitalismo neoliberale che si è imposto»

VINCENZO GUERCIO

Il gesuita padre Rodolfo Cardenal è, oggi, il più autorevole testimone della memoria di monsignor Romero, il prete cattolico martire della dittatura, recentemente nominato santo da Papa Francesco. Cardenal è direttore del Centro Monsignor Romero presso l'Università Centroamericana di San Salvador. A



Rodolfo Cardenal, gesuita FOTO BEDOLIS

Cosa significa oggi, a livello mondiale, la recente santificazione di monsignor Romero?

«La sua figura ha un potere di coinvolgimento universale, per la sua capacità profetica, vincente sopra le bugie. In un ambiente carico di menzogna Romero ha detto la verità, ha lottato per di-

■ ■ Per gente che ha fame, la fede non è oppio dei popoli, non addormenta ma aiuta a vivere»

fendere i diritti dei poveri. Rappresenta un desiderio umanissimo di giustizia e libertà. Non a caso le Nazioni unite hanno dichiarato il 24 marzo, giorno del suo assassinio, Giornata mondiale dei Diritti umani. Romero è il modello di vescovo a cui tende, esplicitamente, Papa Francesco».

Come vede la carovana di disperati

che dall'Honduras muovono verso l'«eldorado» americano?

«Una risposta disperata alla globalizzazione, al capitalismo neoliberale che si è imposto a livello mondiale. È gente che non ha lavoro, e ha fame. Honduras e Salvador sono Paesi molto violenti. Gli

omicidi sono dieci volte il tasso europeo. In pratica non c'è lo Stato. La gente fugge perché minacciata, vittima di estorsioni. È un grido, una richiesta disperata di futuro. Quello che sorprende è che si tratta di un movimento apparentemente spontaneo: comunicano con i social media, il passaparola, senza capi né direttive dall'alto, senza una guida o un indirizzo politico. Prima erano un piccolo gruppo, poi sono andati crescendo, ora sono settemila. È solo la prima ondata. Se n'è già formata una seconda. Si



Migranti honduregni in marcia verso gli Stati Uniti

va verso una crisi umanitaria».

Cosa può fare la Chiesa in una situazione simile?

«La Chiesa pone questa questione, chiede che i migranti possano entrare negli Usa legalmente. Gli Stati Uniti hanno bisogno di manodopera. Sia i vescovi degli Stati Uniti che quelli del Centro America convergono su questa linea».

Povertà, disperazione, disoccupazione, violenza affliggono il Centro America.

«È necessaria una distribuzione della ricchezza più egualitaria. La Chiesa chiede una riforma fiscale, perché si possa investire di più in campo sociale. E di non privatizzare i beni pubblici, come l'acqua. Un modello ispirato da monsignor Romero».

Si dice che il cattolicesimo sia più vivo e largamente partecipato nelle «periferie» come il Centro America che in Europa, dove laicizzazione e secolarizzazione hanno preso molto spazio.

«Sicuramente la Chiesa è più viva in Centro America che in Europa. In Nicaragua la protesta sociale contro il regime di Daniel Ortega trova, in essa, un riferimento. Vescovi e parroci favoriscono il dialogo, cercano di far anticipare le elezioni perché ci sia un nuovo governo. Siamo a 400 morti da aprile. In generale, fede e sentimento religioso sono

molto diversi, molto più vivi rispetto all'Europa. Per questa gente poverissima, che ha fame, la fede non è oppio dei popoli, non addormenta, ma aiuta a vivere. È una forza vitale, interiorizzata. La gente trova nella religione una speranza. D'altra parte, però, esistono movimenti religiosi molto conservatori, portati avanti dalle classi medie e alte».

Quali sono le attività del Centro da lei diretto?

«La principale è conservare la memoria storica di monsignor Romero. Per i primi quindici anni dalla sua morte, non si poteva parlare di lui: non era né politicamente né ecclesialmente corretto. Lo stesso per i martiri della nostra università e della Chiesa salvadoregna».

L'anno prossimo ricorrono trent'anni dall'uccisione di padre Ignacio Ellacuría, al quale lei ha dedicato studi e pubblicazioni, e di altri cinque gesuiti trucidati dall'esercito salvadoregno nel 1989. Qualcosa di simile ai martiri di Tibhirine, in Algeria.

«Nel 1989 il Paese era in guerra. La guerriglia antiregime stava prendendo luogo. La dittatura pensava, erroneamente, che ispiratore ne fosse Ellacuría. I soldati uccisero lui, altri cinque gesuiti e due donne».

© RIPRODUZIONE RISERVATA